

La commedia

SOGNO DI UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

Dunque Teseo, il duca di Atene, di suo non sembrava voler credere troppo a certe storie. Come quelle che gli erano venute raccontate dai quattro innamorati e che riguardavano la notte appena passata: sempre quella, una nottata torbida e in qualche modo magica, che potrebbe essere una qualsiasi in mezzo all'estate e invece era proprio quella lì. Gli innamorati l'avevano passata nel bosco, anche loro, e ne erano usciti fuori piuttosto stravolti, stramortiti, confusi da un profluvio di immaginazione immaginata, ma anche (va detto) belli e sistemati nei loro intrecci amorosi: vale a dire finalmente innamorati a due a due in coppie ben assortite e non più bisognosi di ulteriori sparigliamenti. Ma, tornando al duca (che degli innamorati ne ripareremo: d'altronde l'avevo già detto, come lo dice il proverbio: «ognuno con ciò che gli spetta, Ninetto avrà la Ninetta, e che tutto così finisca, in linea retta»). Il duca quando la bella Ippolita gliene aveva chiesto giudizio, di quelle storie e di quella notte («non è strano, amore mio, ciò che raccontano gli innamorati?»), aveva risposto con convinzione: «Più strano che vero. Io non ho mai creduto a certe favole antiche, così come alle storie di magia. Amanti e pazzi hanno cervelli che ribollono di una fantasia così prodiga che concepiscono più di quanto la ragione riesca a capire». Buon per lui: anche perché non è che Ippolita fosse poi troppo d'accordo, ma quello (evidentemente esperto degli affari femminili) non aveva ribattuto altro: ed era rimasto lì glissando ai festeggiamenti per il ritrovato amore (che si celebrava ormai su di un piano collegiale). E poi per quanto non credesse affatto al ribollire di magia e fantasticherie del cervello degli amanti, restava da chiedersi piuttosto il suo, di cervello, di che cosa invece ribollisse. In fondo, in un qualche modo, anche lui doveva pur essere amante e innamorato: meglio dunque non insistere e soprattutto fare in modo che la signora sposa non stesse a sindacare.

Dal punto di vista delle ombre (vale a dire il mondo del bosco: folletti, fate e piccoli demoni di vario calibro) l'atteggiamento del duca si figurava quanto meno ostico, se non proprio antipatico: ma questo è un mondo che non si fa troppo preoccupare dall'atteggiamento dei mortali. E comunque il duca i suoi passati oscuri li aveva anche avuti: storie torbide, tentazioni, innamoramenti storti o, potremo dire, stordimenti. E ma-

Nell'oscurità gli amanti magici sono tutti perfetti

GIOVANNI NUCCI
SCRITTORE

«Sogno di una notte di mezza estate» è la più celebre commedia di Shakespeare, scritta all'incirca nel 1595: presenta tre storie intrecciate, collegate tra loro dalla celebrazione del matrimonio tra Teseo, duca di Atene, e Ippolita, regina delle Amazzoni. Ecco la seconda puntata (su tre) della «reinterpretazione» di Nucci.



Regina notturna con essere fatato. Di Hugo Pratt

gari adesso sapeva abilmente far finta di niente. Ma se quella stessa notte se ne fosse andato in giro per il bosco, non avrebbe incontrato solamente Bottom e i suoi intenti in prove di recitazione, o i quattro innamorati tutti presi a rincorrersi in un turbine vicendevole di scambi amorosi. No, no: se ci fosse andato, nel bosco avrebbe assistito ad una liturgia matrimoniale (il litigio) di quelle che si consumano quando un matrimonio è già bello e solidificato: insomma avrebbe visto Oberon, il re delle ombre, e Titania, la regina, che litigando con una certa enfasi, di struscio o per favore, si rinfacciavano vicendevolmente l'antica e contrapposta frequentazione proprio di Teseo, il duca e della sua signora Ippolita, l'amazzone. «Vergognati Titania, come puoi alludere al mio interesse per Ippolita, quando so benissimo del tuo amore per Teseo?», avrebbe sentito dire da Oberon qualcosa del genere. E poi specificare: «non sei stata forse tu, nel pieno delle notte, a spingerlo ad abbandonare Perigenia, che quello aveva appena appena sedotta? E Arianna? Egle? Antiope? Sotto quale influenza Teseo ha costantemente mentito loro?». E questa era solo la risposta all'attacco di Titania, di certo non meno deciso o forbito: «perché mai sei venuto fin qui dall'India se non per quell'amazzone invadente, l'amante in stivali, il tuo amore guerriero che si deve sposare a Teseo, e te li a benedire prosperità per il loro letto?».

Il fatto è che Teseo e Ippolita, le loro ombre le avevano lasciate, come dire, nell'ombra: e così erano Oberon e Titania a litigare, mentre quei due ad Atene aspettavano la luna nuova per benedire le nuove nozze e cancellare il passato sposandosi «in una nuova chiave». Se non fosse che un loro litigio, re e regina delle ombre, arrivava ad adombrare l'intero mondo intorno a loro: straripamenti e inondazioni, carestie e mancanze nel raccolto. E di tutti questi mali siamo noi l'origine e i genitori: le nostre liti, le discussioni». Detto ciò, magari il